LA STRAGE
DE GL'INNOCENTI
DEL C.R MARINO.
VENETIA.
BABA
1662

IN LODE DELL'OPERA, e dell'Auttore.

DEL SIGNOR CLAVDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rende l'aure immote,
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

DEL MEDESIMO.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Sù'l Margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce, auuiua il canto.
E questo sangue in tanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Sì come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

Del Signor
DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel Ciel . . . . alti Cuſtodi :
E qui d'ingiuſto Rè l'ire , e le frodi
Fan rimaner da vn rio di ſangue abſorte.
Tu poi , cui le lor poppe offre la ſorte ,
Nè di profana fonte il Pindo godi ,
Con le lor falce il braccio al Tempo annodi ,
Fai ne le cune lor dormir la morte ;
E quante eſcon da te linee potenti ;
Tu ſpargendo l'acciar di pianto , e d'oſtro ,
Scriui del tuo valor note lucenti .
Viui penna ſublime , il cui bel roſtro
Seppe à la ſete ſua trouar torrenti
Di latte, ſangue, lachrime, ed inchioſtro .

Del Sig. Caualier
PIER FRANCESCO
P A O L I.

COl propio ſangue lubrica rendeſte
Voi la ſoglia Vital , figli Innocenti ,
E per molli adagiar membra languenti ,
Le dure tombe , e non le cune haueſte .
Vi poſe cruda man piaghe funeſte ,
Pria, che labbro materno i baci ardenti ;
E ne le vene, à ſugger latte intenti .
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prendeſte .
Richiama à noua vita i pregi voſtri ,
Per voi ſpargendo hor sù'l paterno lido ,
Pelicano canoro , i propri inchioſtri .
Dica il Tebro, MARIN , dica la Senna ,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido
O la ſpada d'Herode , ò la tua Penna .

Sospetto d'Herode.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l suo mal s'affligge, e rode;
Quindi esce fuor da la perpetua notte
Furia crudele à insospetir Herode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi à la crudel Fortuna
I Satrapi à consiglio al fin raduna.

MVsa non più d'amor, cantiam lo sdegno
Del crudo Rè, che mille Infāti afflitti
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno sen cader trafitti
E voi reggete voi l'infermo Ingegno.
Nuntij di Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

ANTONIO, e tu del grande Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo souran splendore,
S'al Sole istesso l'ALBA tua pareggi.
O de più grandi Heroi specchio, e valore,
Che d'inuitta virtù ti glorij, e pregi,
Non dispregiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d'honor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa deuota arrossir deue,
Di que' fior che nutrisce il chiaro fonte;
In cui d'acqua vital vena si beue;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, ò di Borea arsura, ò neue;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele Api ingegnose.

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch' Athene, ò Roma Heroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti.
Sì che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito peruerso.
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi à trauerso.
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'inestinguibil foco hà trono, e vesta,
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Hor di fiamme, e di tenebre contesta:
Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona intesta.
Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio,
Hidre verdi, e Ceraste horribil fregio.

Ne

Ne gli occhi, oue mestitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi, e disperati,
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e digrigna
I denti aspri di rugine, e di schiuma;
E de' membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'estremo suo sonar le squamme.

Tre rigorose Vergini vicine
Sono assistenti à l'Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre à stimular lo stanno,
Crespi han di serpi innanellato il crine,
C'horrida intorno al volto ombra lor fanno.
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello.
Eterno haurai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi da l'ombre morte à l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christali suoi rompe il Giordano,
Cose vide e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'alta cagion de'gran conflitti
Esca, ch'accese in Ciel tante fauille.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille.
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nuptio celeste à Verginella humile,
Che la'nchina e saluta, e come à Dea
Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in sua sterelità senile,
Adorar palpitando il gran Concetto
Prima santo, che nato, vn pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi.
Correr balsama i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Vede de la felice santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti da gli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio à triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra,
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra,
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V' hà d'illecito amor nefandi amanti,

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella.
Che verso Betthelem dritto il viaggio
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella;
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte,
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe.
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che'n guisa hà pur di due grã vele aperte,
Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

Poiche da' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che 'ntronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben'ancor sicuro.
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro.
Sà, nè sà però come, ò con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douer' uscir di virginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia à i chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore hauere intero
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
E poi, che 'l vero Dio diuenga huom vero,
Strana gli sembra, e non possibil cosa.
Che lo spirto s'incarni; e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso, & inuisibil lume
Si riueli à pastor mentre che nasce,
Che l'infinito Onnipotente Nume
Fatt sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce.
Che 'n rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle in Paradiso.

Che

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riso de gli Angeli languisca,
Che serua sia la Maestà del Cielo,
E che l'Immensità s'impicciolisca,
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immaculato intatto
Dal marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue
Nè ben de'suoi gran dubbi il nodo ci solue.

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso,
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
E d'interna mestitia espresso auiso:
Come suol di letitia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso.
Da queste cure stimulato, e stretto
Vn disperato ohimè suelse dal petto.

Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual veggio
D'insoliti portenti alto concorso?
Che sia questo? ah l'intendo, ah per mio peggio
M'auanza ancor l'Angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le Stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?

Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Bastar doueagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'horror case dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluaggia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.

Volse à le forme sue semplici, e prime
Natura soura alzar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I no'l soffersi, e d'Aquilon le cime
Salsi, oue d'Angel mai volo non passa.
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

Ma che non satio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopular d'alme?
Che'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'humane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miserie ancor venga à turbarmi?

Ah non se' tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima stella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Frà la plebe de gli Angeli splendesti.

Lasso

Lasso, mà che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fatto, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente,
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Mà qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura,
Armisi il mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura,
Son qual fui, sia che può, come potrei;
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

Lodaro i detti, e solleuar la fronte
Le trè feroci, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci (disser) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle.
Sommo Signor di questo horribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

Prouasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto.
Nè perc'hoggi quà giù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

Se

Se valer potrà nulla industria, ò senno,
Virtù d'herbe, e di pietre, ò suon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che spesso senno
Correr gli huomini al sãgue, e tratar l'armi
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à un cenno
Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da i marmi
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, ò fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.
Mà, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere:
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Vlularo trè volte i caui spechi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde.
E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechi
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

Ca-

Casa non hà la regicn di Morte
Più de la sua terribile & oscura.
Stan sempre a i gridi altrui chiuse le porte
Scabre, e di selce adamantina, e dura.
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise, e membra mozze.

V'hà la Vendetta in sù la soglia, e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Hauui lo Sdegno, e co'l Furor insano
E la Guerra, e la Strage anhela, e suda.
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda.
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar morte superba.

Per le pareti abbominandi ordigni,
Onde talhor sono i mortali offesi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi.
Rote, ceppi, catene, haste, macigni,
Chiodi, spade, securi, & altri arnesi,
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame;
E l'inhumano Erisitton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio à la crudele
Porta in sangue stemprato à bere il fele.

Le

Le spauentose Eumenidi Sorelle
Son sempre seco, e sempre in man le ferue
Eurial face, intorno hà Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serue.
Son de l'iniqua Corte empie donzelle:
Le Parche ineßorabili, e proterue
Da le cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,
C'hà sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.
Pascon quiui per centro, à l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti:
Di Draghi, e Tigri, e vã per tutto à schiere
Sfinge, Hiene, Ceraste, Hidre, e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Ereo i cani,
E di Therodamente hauui i leoni,
Di Busiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le seuere aspre prigioni,
I letti di Procuste horrendi, e strani,
Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami scogli, e dispietati pini.

Quanti mai seppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione,
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiãme, hauui i coltelli:
Di Nabucco, & Accabbe, e Faraone,
Tale è l'albergo, e quinci esce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

A co-

A costei la sua mente aperse à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti à mezzo'l volo.

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio istupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Gia da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e con grato furto il sonno graue
Togliea la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali;
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè camere, e sale.

La

La reggia all'hor del buon Dauid reggea
Ligio d'Augusto Herode, huom già canuto
Non legitimo Rè, mà d Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Gia'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

Scorso l'albergo tutto, à le secrete
Ritirate se'n và del gran palagio,
Là doue in placidissima quiete
Trà molli piume il Rè posa à grand'agio,
Non vuole à lui, qual proprio vscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e maluagio,
Mà dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia hauea, spoglia ad vn tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge,
Giusippo à l'aria, al volto, à ciascun'atto
Quale, e quanto ei si fù, simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e soprafatto
S'accosta, e'l cor con fredda man gli stringe
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

Sai,

Sai, che de' Reggi Hebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del nouo germe, à te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già cō chiara fama.
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, ò quai disegna
Moti seditiosi; il foco hà in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Ne le regie viuande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno;
Hor và poi tù con l'armi, e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita e sangue; in vano
Dūque il sangue, e la vita hò sparso, e speso?
Per più lieue cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli hai l'armi preso,
Hor giaci, ò frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irresoluto, e lento.

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati desta,
Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in sù la testa:
Sueglia il tuo spirto addormētato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai ministra eterna.

Così

Così gli parla, e poi l'Anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gli irrita;
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, c'auuiua ogni virtù sopita,
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che, benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia,
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida,
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma,
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;
Versarsi al fine intorno e nocer tenta
A quel medesimo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De' Consiglieri Principi la schiera.
Và de sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba Messaggiera,
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi māda, e chi cōmanda.

Di che pauenti Herode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Humana forma il Rè de' Regi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non à furarti il Regno in Terra è sceso,
Ma tè de' regni suoi brama arrichire;
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breue culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, vn' Asinello, vn Bue.

Il fine del Libro Secondo.

Consiglio de' Satrapi.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Rè palesa
Ciò, ch'à lui di temer porge sospetto,
Vrizeo, ch'à buon fin la mente hà intesa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Barucco, ch'à la strage hà l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto,
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

HAueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta,
Rimesso il fren le matutine ancelle,
E'n sù la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Et ecco intanto i Senatori vniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi:
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Marianne orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De

De la sala pomposa il bel lauoro
Poco curanti, e i bei contesti panni
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro
Del Senato real gli aurati scanni,
Di mano in man secondo i gradi loro
E del sangue, e de' titoli, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

Sù'l trono principal di regio arnese
Pompa maggiore, e merauiglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima,
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, & egli in cima,
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma hà di core, e'l core è di rubino.

Il pauimento, ou'ei posa le piante,
Tutto di drappi d'or fulgido splende,
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial soura gli pende,
Hà di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scende,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi à fianchi, aurei Leoni.

Quiui s'asside, e'l fosco ciglio essangue
Volge tre volte à l'adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleua ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che'n vn minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange nò, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scote

Scote lo ſcettro, e'l ſeggio, oue dimora
Tempeſtandol col piè, par c'habbia in ira.
L'aureo diadema, onde le tempia honora
Si trahe di teſta, e ſoſpiroſo il mira.
La bianca barba, & hiſpida talhora
Dal folto mento à pel à pel ſi tira.
Al fin tra lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual nouello alto ſpauento
Turba i ripoſi à le mie notti oſcure?
Quai fãtaſmi, quai larue io veggio, io sẽto?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O noſtro ſtato human non mai contento,
O regie Signorie non mai ſicure,
Dunque nemica inſidioſa frode
Può ne la reggia ſua tradire Herode?

Verſomi in gran penſier, ch'entro i confini
Di Betthelem l'vſurpator temuto
Del noſtro regno, infra Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor ſia venuto.
Vidi regi ſtranieri, e peregrini
Ricco recargli oriental tributo,
Poi ſenza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerato il piede.

E vi giur'io per queſto ſcettro, e queſto
Capo real, ch'à me, non sò, s'io foſſi
Là preſſo l'Alba addormentato, ò deſto
Giuſippo innanzi il mio fratel moſtroſſi,
Con queſt'occhi il vid'io languido, e meſto,
I noti accenti, al cui tenor mi ſcoſſi,
Queſt'orecchie aſcoltaro, ò quai m'eſpoſe
De miei riſchi preſenti oſcure coſe.

Po-

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi:
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei:

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul non sò quale al mio gouerno,
Me viuo ancor fia d'acclamare ardito?
Et io dormo? & io taccio? e'l proprio scherno
Rè sprezzato sostegno, e Rè tradito?
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto?

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti udir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io;
Voglio in un mar di sangue uniuersale
L'anchora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, ò reo poco mi cale
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io.
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Mà farò sì, che non fauelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Mà venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà da la vendetta.

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio, dentro'l sangue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al commun rischio inuoco,
Haurò fors'io le sourastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schiuando il mio mal con gl'altrui lutti,
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto, & al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fà tal'hor il mar, se Borea il fiede,
Trà caui scogli imprigionato, e chiuso.
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzando in cima a i fior, com'han per uso,
L'api mormoratrici in sù'l nou'anno
A i lor dolci couili in schiera uanno.

Di

Di quel parlar, frà gl'altri suoi più cari
Vrizeo Sacerdote, il fin attese,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in quei secreti affari
Per fè, per senno, a i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba hirsuto, e folto
Gli adõbra il petto, e gli auuiluppa il volto.

Porta egli il mel ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi.
Volto composto in placid'atto, e graue;
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi:
Sciolse in candido stil voce soaue,
Et à gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo (diß'egli) ò Sire alto periglio
In quel, che chiedi, à consigliarti io veggio.
Se da te fia discorde il mio consiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Contro'l dritto, e'l deuer, fia forse il peggio
Sarò à la patria, à Dio nemico espresso,
Traditore al mio Rè, crudo à me stesso.

Pur non terrò ciò, che souiemmi, ascoso:
I prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuien, ch'à lieto fin riesca.
Nè dee tratto da l'impeto crucciosо
Altri cosa essegui r, che poi rincresca,
Perch'in huom saggio error graue si stima,
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.

Che gioua à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et eßer poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Mà crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi,
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

Che sì come laßù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

Fu

Fù per ſpauento altrui, più d'vna legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nell'eſſequir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta.
Conuien chi buon deſtrier frena, e corregge,
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qual'hor Gioue i fulmini diſſerra
Molti atterriſce sì, mà pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra sì brutta
L'eſſecrabile eceſſo io perſuada:
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del ſuo preggio maggior sfiorata cada:
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Habbia à reſtar da Cittadina ſpada:
Pouera Signoria, vil Scettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Rè ſenza regno.

Quel, che ſi vede è chiaramente aperto,
Quel, che ſi teme è dubbiamente oſcuro.
Hor vorrai tù, già in tante proue eſperto,
Trar di danno preſente vtil futuro?
E per vano timor d'vn riſchio incerto,
Procacciar poco cauto vn mal ſicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

Temi la guerra inſoſpettito, e vuoi,
Che tanta giouentù ſterpata mora?
Chi sà, ſe nato è già frà queſti tuoi
Come il nemico, il difenſore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, e ti difēda all'hora?
Se germogliante à la ſtagione acerba
Vn'eſſercito intiero hor mieti in herba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello un popol fido.
Popolo, che te solo honora, & ama,
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre ubbidienza, e fede.

Nè quel (come tu sai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larue;
O (quant'io credo) il tentator d'Auerno
Con sì fatta illusion t'apparue;
Però che'l Rè del Ciel, sì come io lessi,
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo Rè, che temi tanto
Scritto, che'l Regno esser quaggiù terreno
Non deue nò, mà spiritale, e santo,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di thesori immortali hà colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Sa per dar pace al mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, inoncente
Verrà, deposti i fulmini celesti,
S'armar volesse il suo braccio possente
A'danni tuoi, deh qual difesa hauresti?
O come da l'essercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

O che

O che falso è del tutto, ò ch'è verace
Questo antico pronostico del regno.
Se vano e'sia, perche turban la pace,
E de'tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però che assai souente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

Se ne le stelle poi scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che'l grã Bambin sia nato,
Studio humano che vale? à che l'afflitto
Popolo affligi? à che t'opponi al fato?
Publichi in darno il dispietato editto,
Fremi, furia, se sai, minaccia irato,
Viuerà, crescerà, sott'alcun velo
Terrallo ascoso à tuo mal grado il Cielo.

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Qual feruido valor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza,
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena uniuersal porti quell'vno.

Più altre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlãdo il vecchio accorto,
Mà vide il Rè, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto,
E'n fronte gli mirò scritto, e nel ciglio
Animo risoluto odia il consiglio.

Burucco era un Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorador, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege, e'l Regno
Per inuidia, e per altro, odiaua forte,
Precipitoso, e feruido d'ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura.

Questi caluo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e viuace,
Mà'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace.
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel ragionar saggio, e verace
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse.

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tant'ella hà bocche lodatriti, e tante
S'aperse à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in un punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e preuenti.
L'inuidia, che'n altrui spesso si coua,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti.
Però che'l Ciel ne la real Altezza
Due nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

Po-

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
Gente vaga di risse, e di riuolte.
Vulgo incostante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auuiso fia di Rè discreto, e saggio
Frenar quest'ire impetuose, e stolte.
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiueder de le future.

Spegnesi di leggier breue fauilla
Pria, ch'in fiãma maggior s'auãzi, & erga.
Facil'è riuersar picciola stilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sõmerga.
Fredda piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga; (ra,
Ch'al fin, se l'vna inuecchia, e l'altra indu-
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra sia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto a i principij, i quai si denno
Sempre curar, mà molto più regnando
Conuien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dichi chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre che posoia honor non hà, nè pregio,
Quãdo ancor nõ sia giusto huõ, che sia pio.
Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi
De la virtù real sostegni, e basi.

Più ti dirò. Sai ben: che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero,
Tenero, e fresco è il tuo dominio, lice
Sempre à Signor nouello esser seuero,
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à torto tal'hor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede à lo sdegno,
O cede almen à la ragion del Regno.

Qual'hor di regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti aßai migliore
E' la temerità, che la prudenza.
Mà prudenza par questa, & è timore,
Codardigia, che volto hà di clemenza.
Non, se non dopò'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l Impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto e' non sortisca;
Per la memoria almen di quest'essempio,
Non sia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trami ordisca,
Tutti de strage tal già sbigottiti,
Non haurà chi'l secondi, ò chi l'aiti.

Mà poniam pur, ch'alcun non sia giamai,
Ch'à la corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di proteruo, e di tiranno,
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Lode immortal da gli huomini, che sanno;
Che se seuero, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Ag-

Agginngi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi.
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode
In terra hauer ch'in vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d' vn'auuiso n'hebbe, e più d' vn messo,
Questo mi tacerò, se'l sai tu stesso.

La noua in Ciel misteriosa Stela
Stella non fù, che quiui à caso ardesse,
Mà fù lingua di Dio, che'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse;
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga à suo senno, e giri,
Stranio non è, mà che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Sìch'ella qual fatidica, e presaga
China l'adori, e stupida l'ammiri?
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l'agnato
Con supplicio commun, quand'altri il celi,
Gl'interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molle il cor molce, lusinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch'ama gli otij domestici, depinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò, che non è, pur come sia, s'infinga.
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensiero hà de gli altrui.

Me, cui l'età non già, mà la fatica
Fatto anzi tẽpo hà biãcheggiar la chioma,
Che frà gente congiunta, e frà nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà, si ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran sospetto è graue soma.
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui dãno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal vuolsi eßer presto,
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.
Sire che star ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa à quel, ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal'hor fisico esperto in braccio essangue
Fà volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perche'l corpo, e'l cor si serbi in vita.
Speßo accorto chirurgo ad huom, che lãgue
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco.

Sommerganſi nel mar merci, e teſori,
Purche campi la naue, e giunga à riua;
Tronchinſi i membri ignobili, e minori,
Sol, che'l capo real ſi ſalui, e viua.
Reſti la pianta Hebrea di frondi, e fiori,
E d'inutili germi ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del reggio ſtelo
Dritto s'inalzi, e ſenza intoppi al Cielo.

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida,
In ſacrificio al regnator Hebreo
Trà mille giuſti, vn misfattor s'vccida,
Verſi ſpada real ſangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſeruil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrare à gran riſchio anima regia.

Così dic'egli, e con viè men turbato
Ciglio a'ſuoi detti il Rè peruerſo applaude,
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto a i Principi commiato
Machinator di ſcelerata fraude,
E corre in guiſa pur di rigid'angue,
Inferocito, inuiperito al ſangue.

Tace, e più ogn'or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido penſiero,
E lo ſferza la furia, e lo ſpauenta
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non fà, che non oſa, e che non tenta
Vn'orgoglio tiranno, vn cor ſeuero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già di Sion la notte empia ſurgea
Grauida d'armi, e di mortali ecclisſi;
Nè tanto horribil mai la terra Hebrea
La vide uſcir de tenebroſi abiſſi.
Quanto ſi ſtende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine copriſſi,
Sì foſco il mondo appar, che par, che debbia
Disfarſi in ombra, e conuertirſi in nebbia.

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Da l'empia crudeltà ſpinto, e commoſſo,
Menade ſembra, all'hor c'horribilmente
Rota ſe ſteſſa al ſuon del cauo boſſo.
Da timori ſolleciti ſi ſente
Tutto agitato il cor, tutto percoſſo
Mà in viſta è tal, che da ciaſcun veduto
Dee viè più, che temere, eſſer temuto.

Chiama i miniſtri, del furor ſuo ſtolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quaſi fiume in ſe medeſmo auuolto;
Ch'entro il rapido gorgo i ſaſſi arrote,
Soffoga i denti, e'l ſuon non ben diſciolto
Rompe, con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viſcere diſſerra
Prigioniero vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betheleme, entro la regia ſoglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l'anno ſecondo ancor non ſcioglia,
L'altro mattin ſenza reſtarne alcuna
Tutto il numero ſparſo in vn s'accoglia,
Così commanda, e'l ſuo decreto eſpoſto
La buccina real diuulga toſto.

In-

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san de la secreta
Macchina, ch'apprestata è lor da lui,
L'editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa vbidir, parte pauenta.

Santa Pietà, s'estinta in Ciel non sei,
Poi che di terra in Ciel schiua fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi.
Perche nõ scendi homai? gl'oltraggi Hebrei
Son da te non curati, ò pur non visti?
Vedi, che schermo, ò scampo, onde non pera
D'Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina à rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando se'n giua, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna vdio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese à piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno à la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forse (dicea) riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio, e non si muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate e noue
Trae, mercè sol de l'empio infernal angue
Nata di fame d'or, sete di sangue.

Pa-

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti vn tempo, essecutor zelante,
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi?

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, popolo eletto
Città, ch'appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di Zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo:

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.
Mà qual'Angelo è pure à te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante,
Perche sì calde à te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io sò mia pace.

Chieggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia deuer, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada uer me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio Hebreo da'tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

Se

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno, e'l fero orgoglio
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond'io mi doglio,
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando,
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio:
Soura l'incendio de' vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote,
Che tal'hor piouer fiamme, e tal'hor fece
Fermar del Sol le fuggitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note,
Volgiti à questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'à pietà pietà si neghi.

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'vniuerso folce;
Viua la donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti Hebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue frà l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nè

Ne la sua fronte, à gli Angeli sì cara,
Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.
Questa sol'è, che'ntorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la state, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de'sant'occhi ardente giro
Prendon le stele e'l Ciel, l'oro e'l zaffiro.

Le fi'a sue di non sò che conteste
Hà quel ricco, che'l copre habito santo,
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa una nebbia egli hà per veste,
Nubilosa una luce egli hà per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne'suoi proprij rai se stesso cela.

Da se solo compreso, in se s'asconde,
Tutto, e parte à se stesso, e centro, e sfera
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò natal, sempr'è qual'era,
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e somma bene.

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par, che nel cor del Creator si stampi.
Par, ch'i dolci occhi in lei fiso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi,
Arse di zelo, & inondò dal volto
Vn'abisso di fiamme, un mar di lampi,
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaro i Poli à la sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse.
De le Sfere sourane, e de le baße
Tacque il vario concèto, e'l Ciel non corse.
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscio.

O benedetta, ei disse, ò sola auuezza
Torcere il corso al mio diuin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore.
Gloria mia, mio thesor, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core (ti
M'hà il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ardē-
Ferrati di pietà, strali pungenti.

Mà come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno
Meglio quel, ch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno,
O (diss'egli, e baciollo) ò cara mia,
O caro, ò dolce, ò pretioso pegno,
Come rigido teco eßer potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque racolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi,
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del mondo
De la volta del Ciel supposi e'l pondo.

Per-

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
Le stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei tra' giri del Ciel stabile il polo,
Creai mobili, e lieui Africo, e Noto,
Lo striscio à gli angui, à gl' augelletti il volo
Diedi à le fere il corso, à i pesci il nuoto,
Di fior, d'herbe, e di piante il suol dipinsi,
E'n quattro spatij il vago anno distinsi.

De le fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fù l'huomo espresso,
Del teatro del Mondo illustre imago
Anzi dol mondo è mio teatro ei stesso,
Ch'in lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabrica, e bella, in cui si scerne.
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

Mà dapoi, che'l meschino à perder venne
(Colpa sai ben di cui) gratia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde conuenne
La mia mano allargar pietosa, e santa.
Chi morir non potea, mortal diuenne,
E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,
Fin ch'ei venga à fornir laggiù quell'opra,
Che commessa da me gli fù quà sopra.

Fermo è quassù, che'l sangue egli versando
Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
Pur, che la Chiesa mia, ch'ei và fondando,
Di fregi abondi, e di tesor diuersi;
Nè questa poi, c'hà la bilancia, e'l brando,
Meco mai d'alcun torto habbia à dolersi.
Figlia ciò non poss'io, nè voler voglio,
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io

Io vò, ch'à queste mie vittime prime
Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che se cruda man tronca, & opprime
Lo stame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che'l Rè del mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo à pien maturo,
Ch'à lo scampo commun fù stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito;
Fuga non di timor, mà ben di scherno,
Per vincer morte, & ingannar l'Inferno.

Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia,
E dal mondo, ch'eterno arde, e riluce
Verso il fosco, e caduco il camin piglia,
E co' remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D'aure leggiere, e di color diuersi.
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria de la sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e i lieui giri, e i lenti.

Vien-

Viensene là, doue'l più basso Cielo
Di bianca luce i suoi christalli adorna,
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e sen và frà l'argentate corna;
Giunge oue'l foco il rugiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Porta gli homeri ignudi, habile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D'vn velo sottilissimo contesta
D'azzuro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,
Fendesi in due la lieue falda, e questa
Succinta, e brieue in sù'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e si dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande.
Satio d'amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra à l'aura spande;
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Trà gemme, che son stelle, oro, ch'è Sole.

Già la notte sparia, benche sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa,
Mà la fiamma celeste à volo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole arde, & auampa;
E ventilando i vanni in se raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa.
Ingannato il Pastor lascia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Valle

Valle colà ne l'Ethiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Oue per entro in sù'l merigge assera,
Dilata i rami, e ncontr'al Sol s'infronda.
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de' sogni hà la maggion profonda,
E quì frà cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan sù gli usci, un d'auorio, & un di corno
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Stauui il Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento;
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fera, ò vento:
Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce pastor, nè rispond'Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non, ch'à piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora un ruscello.
Lo cui rauco sussurro, à chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso
Romito habitator d'ombre secrete,
Steso in un letto d'hebeno frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papauer molli hà il capo ombroso
Ne la sinistra un ramo intinto in Lete;
Sù l'altra appoggia la grauosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Appena

Appena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccare accena, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa
Gl'inuia di cibi, e vini eletti, e rari
Nube d'odori à lusingar le nari.

Là drizzò ratto da gli Empirei scanni
L'Angelo il volo, e vide à schiere à schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeste inganni
Illusion d'immagini non vere,
Anzi tosto à que' rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantalo fuggiro.

Trà'l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra à merauiglia bella.
Ali hà d'argento, e qual pauon freggiate
D'occhi diuersi, e Vision s'appella,
Scorta del vero, e de' Profeti amica,
Del Rè celeste ambasciadrice antica.

Di christallo la fronte hà tersa, e pura
Doue scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
È d'inchiostro di luce à lettre aurate.
Quì spesso a i cari suoi ciò, ch'altrui cela
Quasi in candido foglio apre, e riuela.

Qui-

Quì'l Peregrin Hebreo l'alto mistero
De la scala del Ciel vide, e comprese,
Quì de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E quì lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, che'n carte espreße alto furore
Essule in Pathmo, e prima à Christo in seno,
Gli occhi chiudẽdo, aprì l'ingegno, e'l core.
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore
Vide, à i sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et à Giuseppe addormentato appare.
L'alba, che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina,
Perche meno aggrauata, e più in quell'hora
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio all'hora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

C Fer-

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò l'interno sguardo,
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

Troppo pur tù frà tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, hor sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia;
Tronca gl'induggi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo hor hor t'inuia.
Là fin c'habbi del Ciel nuouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel sia cura,
Ei chiuso in selua il Precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'insidie; iui couerto
Gli sia l'antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d'auersari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio.
Trà le fere, trà l'armi, e trà ladroni
Saluo n'andrai per tutte, è teco Dio.
Quì'l sonno, e'l sogno à l'atre lor maggioni
Ratto volar, quì vision suanio,
E quì l'Angel lasciolla, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

Destasi, e sbigotito, e stupefatto
Parla à la Vergin sua sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si sturba, non teme, e non si lagna.
Corre il vecchio à la culla, e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se'l reca in braccio, e se lo stringe al petto.

E'l bacia, e dice. E doue andremne, ò figlio,
O di padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima, e core.
Deh come intempestiuo è quest'essiglio
O del tronco di Iesse vnico fiore,
Co'piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita;
Premette il Ciel per calle alpestre, & ermo
Al nostro tappinar la via spedita,
Padre, e Signor tù gli sia guida, e schermo
Guarda tù mille vite in vna vita;
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il passo
Fral Bambin debil Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo à le miserie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo,
De gli arnesi megliori vn fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo,
Doue in vn cesto à guisa pur di cuna
Pon la salute vniuersal del mondo.
Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

Prema pur Rè superbo empio Tiranno
I e ricche moli, e gli ornamenti illustri,
Te defenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal'aggiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
Sò, che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più preggiato tesor, ch'vn puro affetto,
E t'è sour'ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto:
Così ragiona, e ben'accencio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) mostro d'auerno,
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil sangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da te per destra via
Sen và securo il Redentor eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e sente
Da l'alte cataratte il Nil cadente.

Il

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che pare quasi vn mar, che 'n mar ruini,
D'orgoglio, e di furor sett'vrne piene,
Ch'à partir d'Asia, e d'Africa i confini
Da sconosciuta origine se 'n viene;
E mentre al mondo i termini prescriue
Pon due nomi diuersi à le sue riue.

Vede l'alte piramidi famose
Quasi monti de l'arte, e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi à le sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ogn'hor con la lor vasta mole
A le selue la luce, e 'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno,
De lo scarpel miracolo verace;
E 'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
C'hà di ben sette regie il sen capace;
E 'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne;
E le scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi.

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del verno Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir, topatio, ostro, e smeraldo,
Per la contrada inhospita, e seluaggia,
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et à lambirlo il Cocodrillo vscio.

Con stupor di natura, il monte vile
Spogliossi il Verno, e la canicie antica,
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica:
Le spine ornò d'intempestiui honori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lieui di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti, e Palmeti amorosette
Sussurrando scotean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali, e sante:
S'inchinar l'onde, & à le membra lasse
Alimento, e ristoro offrir le piante:
Ogni herba, e fiore ouunque il piè posasse,
Con gli odori adoraua il suo Leuante:
Belle gare mouean de gli arboscelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

Mille

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'humor notturno al fāciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte
Cura hà dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido vsbergo il petto forte,
Et armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la vesta,
Che l'vn vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole è solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di Zafiro à volo.
Ammirādo il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen và fra chori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e de l'vdito.

Mà diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio,
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio.
Sorge, e'ncontro al balen, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso baston incurua in arco.

Poiche il vigore hà racquistato in guisa,
Che'n sù le piãte i graui membri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lacrime recisa
Apre il varco à la voce in questa foggia:
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le stelle alti meßaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi,
Tù per rigide vie d'aspre montagne,
Ne guida, e guarda. E così parla, e piagne.

All'hor per quanto stende infrà duo mari
L'ampio cõfin, dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto:
Cadder di Thebe, e Menfi i sozzi altari,
Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco inuitto
Giacquero Osiri, & Isi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,
Vigilante à l'insidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiso splendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'attese il suon de le bugiarde note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'altro tremoto infranse,
Le ruine, e i silentij indarno pianse.

Quindi de'riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne'petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace.
Dietro al folgor de le celesti penne
Se'n già la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
Che'l corpo non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
Stima à i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica à dietro lassa,
E nel centro d'Egitto à Menfi passa.

Quì finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa, e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico.
Quì poi sagace artefice riuolse
La man rugosa à l'essercitio antico,
E quì lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d'vn'intalgio illustre.

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro, ò pur l'auorio, e'l legno,
Oltre che poi de l'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l'Vrne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte.
Di fortuna à schermir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il fine del Secondo Libro.

Essecutione della Strage.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da ſublime Palaggio Herode mira
De la ſtrage crudel l'horrida ſcena,
Lo ſtuol, ch'inſellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri peſta, & altri ſuena,
Trafitta nel figliuol piange, e ſoſpira,
E dimoſtra ogni madre amara pena,
Laſciata il Rè crudel l'eccel'a Reggia
Sù gl'Innocenti vcciſi empio paſſeggia.

DEH perche la mia lingua, e lo mio ſtile
Non punge al par de le crudeli ſpade,
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'à ritrar tant horror vien meno, e cade,
Del grã martirio Hebreo l'hiſtoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

Quella tua nobil man, che ſenſo, e vita
Dar ſeppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la ſchiera lacera, e ferita
Ancor ſente dolor, ſpinge querele,
E quaſi à noua ſtrage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele.
Hor'à miei'nchioſtri i ſuoi color comparta,
Sì ch'emula al tuo lin, ſia la mia carta.

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose.
Pareua il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto à l'Occaso, e pur sorgea da l'Orto.

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più sicuri nidi,
Ecco à lor danno, e vostro, ecco, ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri,
Volti in pianto, in horror, fuggite ò madri.

Fabrica in Betthelem, ch'alta s'appoggia
Sovra cento colonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi à foggia
Fata di Tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de Cananei certo si crede,
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno à Cielo aperto
La tragedia mirar crudele, e mesta,
Mà quel portico scelse al Sol couerto
Opportuno theatro à l'empia festa.
Quiui sù d'vn balcon sublime, & erto
A riguardar l'occision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise.

Pen

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste,
Mà non l'ascose à voi schiere pietose,
Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Quì, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolser di madri, e di matrone.
Tosto ch'entraro, e'n vista lor s'offerse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Haueano, al bando vbidienti, in schiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito,
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, moue le piante.

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sfuenturate donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le videro languir, le stride alzaro,
Qual fuggia trà le mãme, e qual nel grembo
Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

Stauasi in alto soglio Herode intanto
Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,
Sotto il fin'ostro del real ammanto
Guernito hauea di luminoso usbergo:
Mà vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerso il guardo gira
A le pallide madri, à i mesti figli;
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant'hà di spirto, accoglie,
Quinci il mãda à le fauci, indi à la bocca:
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aura del fiato, e'l suõ ne scoppia, e scocca,
Squarcia l'aria il grã bõbo, e'l Ciel percote,
E risponde tonando Echo à le note.

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e quì di morte i visi
Tremano gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quan-

Quanti l'ultimo spirito spiraro,
Ch'à i primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta apena hauean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fù con disusato modo
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual'era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne;
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne;
Mà molli al sangue, intenerite à i pianti
Contan, che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma priui
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de' figli i sanguinosi riui,
Onde parea, che pallido, & essangue
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole.
Come il copre, e'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
Tù Sol perche non torci hor per pietade
L'usata via, se ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le

Le ſpade, che pur'hor terſe, e lucenti
Con lunghe biſcie balenar ſur viſte;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionſi roſſeggiar di ſangue miſte.
Aſcolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti ſpauentoſe, e triſte,
E quaſi aſſiſo à dilettoſa ſcena
Si fà gioco, e piacer de l'altrui pena.

Non così ſuole à lo ſplendor de l'oro,
Talhor riconfortarſi animo auaro,
Come de' ferri, onde perian coloro
L'infauſto lampo à la ſua viſta è caro:
Nè men gli apporta à l'anima riſtoro,
Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che ſoglia altrui trà fiori, e gli arboſcelli
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Giouinetta gentil, prodigo in cui
Poſe ogni gratia Amor, s'ode in diſparte
Patteggiar con miniſtri, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie ſparte.
Me me feriſci, e campami coſtui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n viſta ſua l'uccide.

Trionfa il feritor ſoura il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia,
Geme, e vagiſce l'un, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei ſuelto à forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la ſemplice bocca à chi l'impiaga
Porge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual giouenca talhor, se da pesante
Maglio, ò mazza percossa auien, che caggia
Il Torel non spoppato à lei dauante,
D'angosciosi muggiti empie la piaggia;
O come Rossignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro villan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal diuenne colei, così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Sù'l caduto figliol cadde, e congiunse
Mano à man, volto à volto, e seno à seno.
Stillò dal cor licor pietoso, & vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme;
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme,
Di pietà ferue quella, e questi d'ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto
La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

Perche, perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nodrito, e tù l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tù ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, ò mio peccato?

Vecidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice:
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
Ch'assai n'hà più di lui questa infelice.
Due morti almeno accoppia, altro nō voglio
Conceder tanto à crudo cor ben lice,
S'egli hà colpa è mia colpa; egli errò meco,
Hor mi vaglia à mercè, ch'io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offese, offendi?
Mà tù perche più indugi? e'n fino à quādo?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vienne, mà vien Signor l'hasta vibrando,
Redentor già promesso, homai deh scendi,
Veggiati, e tema il dispietato mostro
L'auido spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata, e'n questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Si fù troppo crudel, per esser pia.
Su'l cadauere canta, e fà gran festa
Colui, c'hà forma humana, alma d'Arpia;
Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra à tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno,
Già d'hor in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno à se, ch'à i figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciascuna per minor martire
Con la sua prole in braccio ama morire.

Tanto

Tanto in una di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che trà' crudeli,
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo a i serui tuoi fedeli?
Mà vendetta à vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

Giouane donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Mà nè questi dapoi parue, nè quella,
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Morte empio sergente
Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia, à guisa di corazza,
L'auanzo ignudo: hauea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un'azza:
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spatiosa piazza,
Quasi cinghial le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i dẽti.

Pianse la suenturata, ei non udilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla (re.
De gli occhi, occhio de l'alma, alma del co-
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
E' preciso al meschino in un'istante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'im-

L'impiaga, e ſuena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il ſangue pioua,
Snida dal dolce albergo, anzi ſcatena
Da l'amata prigion l'anima noua.
Mà ne' membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il piagator ritroua,
Che maggiore è il pugnal del picciol buſto,
E minore è del corpo il corpo anguſto.

La madre il prende, e ſe l'accoglie al petto,
Peſo, che già le piacque, & hor l'aggraua,
E i freddi ſpirti, e'l volto pallidetto
Con lacrime di cor riſcalda, e laua:
Ella sì nel ſembiante, e ne l'aſpetto
A l'estinto fanciullo egual ſembraua,
Che diſtinguer da lui mal ſi potea,
Se non forſe però, ch'ella piangea.

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo
Miſera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro ſuo fà ſcudo,
Nè ſoffrir sà, che le ſia morto, ò tolto.
Mà le ſtà ſoura huom minaccioſo, e crudo,
Che l'aureo crin s'hà intorn'al braccio au-
E del creſpo, e fin'or le biõde pompe (uolto,
A ſcoſſa à ſcoſſa le diuelle, e rompe.

Ella, sì come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata ſtaſſi,
Mà lui nel piè, lei ne la chioma ſtringe
Sì forte il fier, ch'al fin conuien, che laſſi,
Poi con robuſta man lo ſcaglia, e ſpinge
Contro il muro vicin frà duri ſaſſi,
Pria però, che l'auuenti, e che'l percota,
Trè volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tãta fierezza,
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti,
Mà di te Rè del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spauentoso à gli atti:
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti,
Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratta, e boscareccia ronca,
Ch'vsa à podar già tralci, hor mẽbri trõca.

Questi contr'un de' miserelli Hebrei,
Che de i labri materni i viui spirti
Suggea, si volse, e disse. Hor à costei,
Che t'hà sì caro, io vò di sen rapirti;
Vò suiscerarti, e così poi di lei
Suiscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice, e l'assal: la donna ardita
S'oppon all'hor, mà più quell'ire irrita.

Lassa

Laßa, e che val contro furore armato
Feminil debolezza à far contesa?
Timor freddo le fà del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Frà la sua propria, e frà l'altrui diffesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco
Satio sol d'vna morte, all'hora, all'hora
Trapassato à la madre insieme il fianco,
Fà, che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien viuo ancora,
E due volte gli vccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in petto.

Contr'vna, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual'Aspe, aspro qual'Orso,
Per priuar lei di figlio, e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio e steso il corso;
Quando colei fatta dal duolo ardita
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morso,
Il brando all'hor, che'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

Frà se steßa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di questo core vnica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedrãno hor hor queste maluagie squadre,
S'io sò meglio homicida esser, che madre.

Ciò

Ciò detto, di sua man noua Medea
Il traffigge, l'uccide, e'n due le spara,
E'n faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Satiati (disse) e da la madre Hebrea
Incrudelir ne' propri figli impara.
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E quì se stessa uccise.

Eran quì due, l'una d'un parto solo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle,
Verso colei, che l'unico figliuolo
Timida si stringea frà le mammelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo,
Vn Giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

Lacero hauea, quasi farsetto indosso,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso,
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi:
Di sozzo ceffo, e di sparuta ciera
In somma tal, ch'era huomo, e parea fera.

Tacque la bella donna, e non disciolse
Voce, pianto, ò sospir, tacque, e sofferse,
Mà sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l'offerse.
Che, se non ch'egli altroue i lumi volse,
Se non ch'ella d'un velo i suoi couerse,
Vinceualo il dolce sguardo, e'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Mà

Mà che? contro furor che val bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse:
Quei come suole ad huom, che l'accarezza
Ridendo à l'assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, ch'era di morte empio stromento.

Ei non mirollo; ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vsciua, il ferro mise.
Mà come vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d' Egitto,
Si dolse, e lacrimonne ei, che l'vccise:
Mà sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre,
Qual de' dui figli, e di qual colpo ei fieda,
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Doue farà, ch' aita inuan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo à vn punto, e con la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Soauissima soma) i figli in braccio.

Mi-

Misera, mà che prò? fugge il periglio
Non campa già, che'n nouo mal trabocca,
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le sugge, vn dardo auëta, e scocca
E passa oltre le labra, onde la poppa
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il barbaro homicidia,
Vede l'altro bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche, con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida,
Mà perche non si sciolga il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricouri à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mãma,
Da la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunq; in vã, che'n lui la punta horrenda
Drizza il fellon, mà falle il colpo, & erra.
Crudel'error, ma più crudele emenda,
Che lui traffigge, e lei traffitta atterra.
Egli le bracia aperte auien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta,
Cotal parea leggiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor che'nfanti da latte, altri non chieggia
N'haueà costei di età poco maggiore,
Parte condotti à la spietata reggia.
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattiensi, e pargoleggia.
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,
Disgiunti amor mal volontier gli vede.

Stauasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Discepol nouo, e de l'hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,
E l'estremo suo fato à lettre viue
Con vermigli caratteri vi scriue.

Moue colui, ver l'altro il passo horrendo,
Poiche'l capo hà de l'vn sciolto dal busto.
Vedelo là, ch'vn pomo ei stà rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al gusto.
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

Iua

Iua il terzo trescando à salto à salto,
Soura un finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schermisce, e poi lo scanna,
Ne lo spazzo l'abbate, e quiui il lassa
A giostrar con la morte, e ride, e passa.

Del bel Drappel reliquie assai leggiadre
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'un rotando se'n gia frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto;
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensaua poco.

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Mà la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, se ben non scese in vano.
Che frapostosi à caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano.
Diss'egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allhor colei si cela
L'vltimo che di cinque ancor le resta.
Mà che del proprio scampo ei si querela
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela
Ch'ascoso il tien de la materna vesta
Semplicetto ch'egli è, ne sà tacere;
Perche non hà imparato anco à temere.

La mal'auenturosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non sà che sbigottita, e smorta.
Piouer per gli occhi amaramemte il core.
Mà l'auanza il vagito, e si fà scorta
Del cieco ferro, de l'hostil furore,
Segue la voce, e là donde deriua,
Per la traccia del suon la spada arriua.

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli coua,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno.
Brandisce il brãdo, e ne la strozza il troua
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,
Tra i fraterni cadaueri sepolto.

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal fra la stirpe sua mentre moriua,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morta non già, mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli.

Pur

Pur(tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Reggendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,
Laßa, chi fia, che i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcirm'insegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frammenti auãzati à gli altrui sdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e mõchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria poueri infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genetrice in prima haueste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur tra'l sangue, e tra le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ou'io me stessa vagheggiar solea;
O Soli di quest'occhi, occhi pietosi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or beuea;
O labra, onde pur'hor baci vezzosi,
Misti fra dolci risi, Amor trahea; (stro
Ahi qual selvaggio, ahi qual Tartareo mo-
Hà sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti (go.
Que'membri, oimè, che più toccando infrã-
Lassa, ch'io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango,
Perche d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg'io.

Se'tu colui, ch'io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso.
Chi fù che nel tuo busto (ahi scambio fiero)
Trasportato e commesso hà l'altrui viso?
Figli, miseri figli, hor che più spero?
Sepolto è ne'vostr' occhi ogni mio riso,
Quì le cresce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al piãger tãto.

E suiene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira; occhio non moue.
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille spade, in altra parte pioue.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue,
Felice chi non nacque, ò nato poi
Die fine il primo giorno à i giorni suoi.

Di

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che'n te viua l'inganno, el vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin de quel dì rimase vccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira,
La fiera stragge, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista,
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce,
Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti,
E si morde le labra, e batte i denti.

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de' suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Parean gli sparsi corpi, horridi auanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

Sù pegli immondi, e ſanguinoſi monti
(Spauentoſo à penſar) ſpatia, e paſſeggia,
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, che'l ſangue in grā diluuio ondeggia,
Pur come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro ſi ſpecchia, e ſi vagheggia;
E vuol de' miſerabili infelici
Miſurar di ſua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana vſcito Drago
Con ale verdi, e con ſanguigne creſte,
Ch'al nuouo ſol preſſo il natio ſuo lago
Le fauci aprendo horribili, e funeſte,
Terga le ſcaglie in vn feroce, e vago
Di ſquallid'auro, e rigido conteſte,
Et al dolce del Ciel lume ſereno,
Saetti da tre lingue ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri couerti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà' confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri, & anhelar ſpiranti.
Altri già ſenza vita i cori aperti
Moſtrano ancora, e moſtrano i ſembianti
Effiggiati di pietà, d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital humor, che largo abonda,
E dal cor, non ſtagnato, ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù la ſponda,
Quaſi naue ſdruſcita, e giunta à riua.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell'onda
Morte fuggir, che'l ſegue, e che l'arriua,
Mà debile, mal viuo, e ſemimorto
Cade nel ſen materno, e more in porto.

De le Donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte, e'l crin si frange;
Questa, mentre che'l sen squarcia, e percote
Vlula, non sospira, vrla, non piange.
Quell'altra fà con dolorose note
Del petto vn Mõgibel, de gli occhi vn Gãge
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride,
Chi si duól del suo duol, che non l'vccide.

Altra ve n'hà, che taciturna, e sola
A l'estinto figliuol prostesa auanti
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labbri lor gli vltimi baci.

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le squallidette, e lacerate spoglie,
Dètro alcun vel, che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima sciolgie,
Gli fà del petto suo stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepultura in morte.

Stanchi già di mirar, mà non satolli
Volgea cupido gli occhi Herode il magno,
E'n quei torrenti sanguinosi, e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il fine del libro Terzo.

Il Limbo.

LIBRO QVARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita,
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri à rallegrarsi inuita;
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira,
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

CArca di nembi, e sovra l'vso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse.
Pioggia versando gia, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse.
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, mà non à pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene;
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Ma-

Malecche à sè chiamò. Tra più felloni
Huom più fellone il mödo vnqua nō hebbe,
Nè, se gli Antropofagi, e i Listrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche, il Gebuseo, che tra ladroni
Nacque, e tra fere visse, e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,
Tre dēti hà meno, & hà schiacciato il naso
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato à caso
D'vn grā fregio à trauerso habbia perduto.
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso
Troui alcun viuo infante, vccidi, e suena.
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso.
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio;
Malecche, à cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo eßecutor men'empio.
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non douea più pietoso esser'il seruo.

D 6. Si:

Sì come allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell' Astrea, ritorni.
E'l Sól con raggi temperati, e giusti.
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati à depredar gli arbusti
A fila à fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira;
L'vue sperate il villanel sospira.

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa;
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il combattuto Egeo;
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte;
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percoterfi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Ramma il suon s'vdio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor, sì come cade
Presso la madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli;
E la misera plebe à mal sì graue
Altro saluo il morir scampo non haue.

Frà

Trà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche à forza entrando:
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando,
A l'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'auenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl'insegna à saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gle'l fà per bocca vscir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dētro il sangue, e'l latte,
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota.
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn corpo sol trè vite vccide.

Quin-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'un circonciso suo ristagna, e stringe.
Et ecco alzando allhor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge,
Et à piaga di legge il braccio forte
Accoppia à quel meschin piaga di morte.

Allhor colei per rauiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intãto
De la madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliuol la madre essangue
Laua il candido humor, mentre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'vn à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia,
Viue in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiante espresso,
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com' hanno il viso.

Quella

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn'à l'altro inuidia porte,
Mà questo, e quel, come di par v'entraro
Vò che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, d'onde à la Sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra.
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemendo accompagnar l'essequie altrui,
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebber ne le prime hore, e ne l'estreme
Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

Viensi doue modesta humil fanciulla
Custode à duo bambin siede, e compagna,
L'uno in corta dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna,
L'altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'vn, l'altro si lagna.
Nati già di duo ventri, e d'vn sol padre,
Ond'à l'vno è madrigna, à l'altro è madre.

Quan-

Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improuiso arriua,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fugitiua;
Pur ver l'altro fanciul ritienla à freno
Pietà se non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'aluo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e te conuien, che quel che saluo
Tolse pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo auante al sue cospetto
Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca,
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi, trà 'l latte, e 'l piãto, e 'l sãgue, e l'on:
Suenato cade, soffocato affonda. (da,

Giunse, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi
Himeneo stretta à pena, hauea disciolta,
Ma di ben quattro aßai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor'in vn'anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Duo

Duo di lor per il collo hà tosto preso
  Malecche, vn per le gãbe, vn per le braccia
  Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
  Vn battuto nel suol col piè ne schiaccia,
  Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
  Vn nel pozzo domestico ne caccia,
  Così con vario vniuersal tormento
  Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
  Onde Morte se'n gia superba, e ricca?
  Qual dal tenero busto il capo scioglie,
  Qual da l'homero molle il braccio spicca,
  Quei del fiato à la gola il varco toglie,
  Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
  E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
  Il Furor con le Furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
  Seminate hanno il suol gole strozzate,
  Teste, quai da secure aspra diuise,
  Quai con man rotte, e quai con piè calcate
  Trescar morte veggendo in tante guise,
  Se medesma abhorrì la Crudeltate,
  Nè lasciaua però d'esser crudele,
  Mà'l dispetto al suo tosco accrescea fele.

Et ecco gia, c'homai si leua, & esce
  L'Alba dal'Indo, e'l Sol nõ molto è lunge,
  E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
  E marito à la notte il dì congiunge.
  Si rode Herode, e l'aspettar gl'increscè,
  Tale stimulo ardente il cor gli punge.
  Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
  L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In-

In tanto il gran palagio ode repente
D'alti strepiti, e fiocchi vlular tutto,
E di serui, e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriua un messaggier dolente
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch'anhelando, e sudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

Vn son'io di color ministro indegno,
Cui de la fiera uccision commesso
Fù hiersera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, e fortunato messo,
Lungo à narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo.
Historia memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo (sì come imposto
Da te stesso ne fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad esseguir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti à i danni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni.

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno; e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano allhora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E'n

E'n virtù commandò del Regio editto,
A ciascun, che per uso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate uscisse.
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei gìa, altro impedirlo ardisse.
Vn reo, che quiui occulto in grande impresa
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun non fù de Cittadin nè lento
Ad esseguir, nè ad vbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso.
E sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte.
Vedeãsi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue notar viscere sparte.
Se ciò ch'allhor fec'io silentio hor copre,
Bello è il tacer là, doue parlan l'opre.

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, ò caso empio inudito.
Deh stato fusse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbidito,
Mà che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuolontario male.

Trop-

Troppo la nostra man fù presta, e pronta,
Troppo la voglia à sodisfarti intensa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e dẽsa.
Fù scusabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e pensa,
Mà lo stimola Herode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e'l Rè l'ascolta.

Mentre, eßeguito à pien l'alto statuto
(Sì come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar schudiero astuto,
Secreta di Melecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Diße, furtiuamente hauer tra via
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l Real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino,
Vago pur di saper ciò, ch'eßer deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là vè trà legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vide, e voce vdissi.

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto e'l duolo;
E di due Fanciullin timida, e trista,
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo;
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cuor trahendo, à l'vn dicea figliuolo
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo.

Don-

Donne un tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è trà noi) che da la fame astrette
Risepellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle,
Hor'à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

Mà con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto, (capace,
C'hà in braccio entr'una veggia ampia, e
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia giogia, e pace,
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, mà si riuolse
Del nostro Duca à l'impeto, à la voce,
Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quiui

Quiui l'ascose, e ben sottrarlo à l'hora
Potea volendo al souraſtante male,
S'aperto haueſſe altrui senza dimora,
Di cui ſi fuſſe il fanciullino, e quale:
Mà ſperò forſe il ſuo più caro ancora
Prima ſaluar dal riſchio aſpro, e mortale.
O con inganno almen ſpietato, e ſcaltro.
Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

Merauiglia fù ben, ch'à noi non foſſe
Nota coſtei; mà tra per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percoſſe,
Non valſe allhora à rauiſarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commoſſe,
Fatto cieco, e baccante era ciaſcuno.
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolſe del gran caſo ogni ſoſpetto,

Malecche dunque ancorche eſpreſſo intanto
Sapeſſe il loco, ou'era il furto aſcoſo,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Sì come aſpro, che egli era, e diſpettoſo,
Volſe gioco di lei prendendo alquanto
Spaueuteuole in atto, e minaccioſo
Schernir pria che vccideſe i cari pegni,
Con aſtutia crudele i ſuoi diſegni.

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue,
E le ſtraccia le veſti, e ſtraccia i crini,
Dimmi (dice) maluaggia, hor dimmi, doue
Doue dianzi celaſti i duo bambini.
E tù, da la cui deſtra il ſangue pioue.
Dì (dice ella) oue ſon tanti meſchini?
Tanti di tante madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di duo ſoli, & io di mille.

Fusse in grado à le stelle, ò cari figli,
Che à mio talento, in mia balia vi hauessi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Mà questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

Figli deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possiede infelici, e vi nasconde?
Vi hà forse, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gli augelli? ò fatti gioco
Siete de i venti instabili, e de le onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete.

Estinta? ahi nò; del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardenti
Quì l'incalza Malecche, e dice. In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè, pietà folle, amore insano,
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forse lo amor de i figli tuoi.
Mà questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora à prouedere à i suoi.
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

Pommi

Sì come allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell' Astrea, ritorni.
E'l Sól con raggi temperati, e giusti.
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati à depredar gli arbusti
A fila à fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue sperate il villanel sospira.

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il combattuto Egeo,
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalere i tetti, e gridar sangue, e morte:
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percoterli il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Ramma il suon s'vdio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor, sì come cade
Presso la madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe à mal sì graue
Altro saluo il morir scampo non haue.

Frà

Frà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche à forza entrando:
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando,
A l'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'auenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl'insegna à saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gle'l fà per bocca vscir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dètro il sangue, e'l latte,
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua à la mammella.

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn corpo sol trè vite vccide.

Quin-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'un circonciso suo ristagna, e stringe.
Et ecco alzando allhor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge,
Et à piaga di legge il braccio forte
Accoppia à quel meschin piaga di morte.

Allhor colei per rauiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intãto
De la madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Su'l sanguigno figliuol la madre essangue
Laua il candido humor, mẽtre il vermiglio
Machia il seno à la madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di simillissimi gemelli;
E l'un'à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia,
Viue in due corpi vari un spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiante espresso
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com'hanno il viso.

Quella

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn'à l'altro inuidia porte,
Mà questo, e quel, come di par v'entraro
Vò che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, d'onde à la Sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra.
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemendo accompagnar l'essequie altrui,
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebber ne le prime hore, e ne l'estreme
Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

Viensi doue modesta humil fanciulla
Custode à duo bambin siede, e compagna,
L'uno in corta dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna,
L'altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'vn, l'altro si lagna.
Nati già di duo ventri, e d'vn sol padre,
Ond'à l'vno è madrigna, à l'altro è madre.

Quan-

Quando la miſerella entrato ſcorge
L'aſſalitor, che d'improuiſo arriua,
Laſcia il figliaſtro entro la cuna, e porge
Soccorſo al figlio, onde ſi ſalui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e ſorge
Stupefatta, ſmarrita, e fugitiua;
Pur ver l'altro fanciul ritienla à freno
Pietà ſe non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'aluo
Verſo colui, che di campar deſia,
Ahi folle, e te conuien, che quel che ſaluo
Tolſe pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabaſſo il caluo
Punì la pietoſiſſima follia,
E fece ad ambo auante al ſuo coſpetto
Sepolcro il vaſo, e catalctto il letto.

Vinta colei da la ſouerchia ambaſcia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel ſuol ſi laſcia, e già la laſcia
A viſta sì crudel l'anima ſtanca,
Quei ſtrangolato da la propria faſcia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Queſti, trà 'l latte, e 'l piãto, e 'l ſãgue, e l'on(da,
Suenato cade, ſoffocato affonda.

Giunſe, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni ſuoi men fermi
Himeneo ſtretta à pena, hauea diſciolta,
Ma di ben quattro aſſai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor'in vn'anno ſol fatta ſi vede
Spoſa, vedoua, madre, e ſenza herede.

Duo

Duo di lor per il collo hà tosto preso
Malecche, vn per le gãbe, vn per le braccia
Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
Vn battuto nel suol col piè ne schiaccia,
Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
Vn nel pozzo domestico ne caccia,
Così con vario vniuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte se'ngia superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual da l'homero molle il braccio spicca,
Quei del fiato à la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
Seminate hanno il suol gole strozzate,
Teste, quai da secure aspra diuise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate
Trescar morte veggendo in tante guise,
Se medesma abhorrì la Crudeltate,
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Mà'l dispetto al suo tosco accrescea fele.

Et ecco gia, c'homai si leua, & esce
L'Alba dal'Indo, e'l Sol nõ molto è lunge,
E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,
E marito à la notte il dì congiunge.
Si rode Herode, e l'aspettar gl'incresce,
Tale stimulo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In-

In tanto il gran palagio ode repente
D'alti strepiti, e fiocchi vlular tutto,
E di serui, e di ancelle intorno sente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriua vn messaggier dolente
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch'anhelando, e sudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

Vn son'io di color ministro indegno,
Cui de la fiera uccision commesso
Fù hiersera l'incarco, & hor ne vegno
Poco à te lieto, e fortunato meßo,
Lunga à narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo.
Historia memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo (sì come imposto
Da te steßo ne fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad esseguir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti à i danni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni.

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano allhora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E'n

E'n virtù commandò del Regio editto,
A ciascun, che per uso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate uscisse.
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse.
Vn reo, che quiui occulto in grande impresa
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun non fù de Cittadin nè lento
Ad esseguir, nè ad vbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso.
E sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte.
Vedeãsi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue notar viscere sparte.
Se ciò ch'allhor fec'io silentio hor copre,
Bello è il tacer là, doue parlan l'opre.

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, ò caso empio inudito.
Deh stato fusse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbidito,
Mà che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuolontario male.

Trop-

Troppo la nostra man fù presta, e pronta,
Troppo la voglia à sodisfarti intensa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e dēsa.
Fù scusabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e pensa,
Mà lo stimola Herode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e'l Rè l'ascolta.

Mentre, eßeguito à pien l'alto statuto
(Sì come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar schudiero astuto,
Secreta di Melecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Diße, furtiuamente hauer tra via
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l Real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino,
Vago pur di saper ciò, ch'eßer deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là vè trà legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vide, e voce vdissi.

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto e'l duolo;
E di due Fanciullin timida, e trista,
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo;
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cuor trahendo, à l'vn dicea figliuolo
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo.

Don-

Donne un tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è trà noi) che da la fame astrette
Risepellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle,
Hor' à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

Mà con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto, (capace,
C'hà in braccio entr'una veggia ampia, e
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace,
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, mà si riuolse
Del nostro Duca à l'impeto, à la voce,
Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quiui

Fusse in grado à le stelle, ò cari figli,
Che à mio talento, in mia balia vi hauessi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapessi.
Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Mà questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

Figli deh qual fortuna, ò pur qual loco
Vi possiede infelici, e vi nasconde?
Vi hà forse, lassa, incenneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gli augelli? ò fatti gioco
Siete de i venti instabili, e de le onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete.

Estinta? ahi nò; del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardēti
Quì l'incalza Malecche, e dice. In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè, pietà folle, amore insano,
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fà forse lo amor de i figli tuoi.
Mà questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora à prouedere à i suoi.
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

Pommi

Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se sai,
Vccidi pur morir mi sia gran sorte,
Se spauentarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul de l'vrna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Mà però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco,
Vuol'egli al fin prouar, s'almen bastasse
Ciò che'l braccio non valse, à fare il foco.
Nel foco il caccia, e fà, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Vdito haurai dal Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricator ingegno.
Così ne l'appensibile elemento
Alimento insondendo il cauo legno
Impinguaua la fiamma, e fore intanto
N'vscia frà duo licor confuso il pianto.

E presente à tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,
Che sèbra horrida Tigre, à cui tolt'habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fà sospinta da crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.

To

Tosto à tor l'altro infante il passo gira,
E'l conduce fra noi quella infelice,
Che de l'horrenda, e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt'esca, è spettatrice,
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice:
Per farlo, ò crudi, incenerire à pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene,
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduto vna parte hò del mio bene,
Rifiuto l'altra, à voi la dono in pace,
Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene,
Prendetel dunque, ond'io d'entrambi priua
Resti, e se morto è l'vn l'altro non viua.

pada, à quel dir, di sangue ancor fumante
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte à morte,
Onde dubbiosa l'anima fra tante
Piaghe, ch'à la sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

'a perfida allhora, haurò pur'io
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in vn punto sol (disse) e del mio
;euenturato figliuol degna vendetta.
) serui del Tiranno iniquo, e rio,
Ior'à voi sol di vendicar s'aspetta
Tel sangue reo de la fallace Albina
'e la casa real l'alta ruina.

E M'vc-

M'uccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia suentura.
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete,
C'hebbe Aleßandro, il regio pegno in cura.
Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

Così diss'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si moße:
Ma'l pugnal(ne sò donde)in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse,
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse,
Io io'l vid io del proprio sangue tinto
(Et à pena il credei)cadere estinto.

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Inaspettamente habbia sentita.
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da'nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch'vna sol morte à tanto danno,
Parue piccola pena, e breue affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de'venti
Quand'apre l'vscio al carcer suo profondo,
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo;
Corre egli in sala, & ecco appena giunto
Doride la Reina arriua à punto.

A pun-

A punto allhor de la secreta soglia
De la camera uscia la suenturata,
Da lacrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia,
Doue, dou'è il mio ben? la vita mia?

Qual da poi che perduta hauer s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inuentrice Dea,
E con rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

O come allhor de'duo viui Zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse à i piãti, à i dolci accenti il freno.
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

Al contrafatto volto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e soura lui si gitta,
Chi t'hà (dicea) sì concia, ò di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel cõmessa
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O fera de le fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'unico tuo qual ria Megera (ne?
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia imma-
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai, chi non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età percorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già, nè di human seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò lo Hellesponto irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda,
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O la infame Cariddi, ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De'Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E tu

E tu te'l vedi, e tu te'l soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio à squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante, e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.
Così lo struggitor de' miei consorti
Autor fia d'vna strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se'l dì ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli hauessi eternamente al Sole.
Deh quanto era miglior, se quando vscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l'humor di questo seno,
T'hauessi di mia man mortal veneno.

Mà questo sen di se medesmo auaro
Troppo à torto ti fu stolta, ch'io fui,
Che darti non douea, se gia sì caro
Gli era il tuo peso, ad allatar altrui.
Hora al tuo vel; non men che amato an aro
Scarso non fia de' ministerij sui.
Nò, che con larga vsura al figlio essangue
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuouo a l'anima ferina.
Snudato ella un coltel che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, e cadde in sù la porta
Smorta in un punto, e tramortita, e morta.

Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra,
Già di sasso hebe il core, hor n'hà le mẽbra.

Barbaro Rè, Rè folle, hor che diresti?
Vedi quanto è fallace human consiglio,
Troui à punto colà, doue credesti
Trouar lo scampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e l' Regno assicurar volesti,
Ecco perdi in un punto il Regno, e'l figlio;
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fù punito l'error pria, che commesso.

Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al viuo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fugitiuo;
Mà tosto poi che si risente, e sente
L'offesa, e l duol versa vermiglio un riuo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga à la sanguigna piena.

Così

Così tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improuiso duol la lingua strinse.
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silentij, e i gemiti distinse,
E da gli occhi riuolti al proprio danno
Quasi sangue de l'alma, il pianto spinse,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco à che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più stato à serrarui?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco à i tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Aleßandro Alessandro, oimè non senti?
Fior de l'anima mia reciso in herba,
Dori, Dori, non odi, e non rispondi?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'ascōdi?

Misero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te consorte?
Te spenta in sù'l feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato à la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi,
Piangerò'l proprio mal ne l'altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid'ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro?

O dì quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e sotto auara
Stella concetto, è questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto.
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond'honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tu fallo, ò mio fato? e come auenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella diuenne,
Sì che te sol quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non li souenne?
Ma fù vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel perfide stelle.

Anzi fù per vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol'io l'alto misfatto, io de miei mali
Fui sol fabro nocente: & io l'uccisi.
Da me l'honor de freggi miei reali,
La mia vita di vita, ohimè, diuisi,
Che douea meco, e dopò me del regno,
E della regia stirpe esser sostegno.

Hor qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d'infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sfenturato padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de'miei danni le ministre squadre,
Non s'anco à l'ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

Rè più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Rè (se non sui) m'appello à torto.
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er'io di te, poiche t'hò morto.
Ahi quanto; hor che del mal tardi m'aueg-
A gli uccisi fanciulli inuidia porto. (gio
E ben hoggi dourebbe in me fornita,
Esser come la gioia anco la vita.

Botes-

Potessi almen quell'animette ignude,
Ch'io spogliai dianzi, hor riuestir di velo,
Per di nouo spogliarle: & à le crude
Fere espor le lor membra, al vento al gelo:
E se pietoso il Ciel l'accoglie, o chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera spada
Che troncò le mie gioie, acciochè sotto
L'armi, onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero vn filo, se l'altro è rotto?
Così doleasi, e'n tanto ogni contrada
Piange l'alto esterminio al fin condotto,
Ma già i felici Spiriti mortali
Ver l'Elisia magion spiegauan l'ali.

Sì come là per entro i folti horrori
De' boschi ombrosi in sù' sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fugitiui,
Sembrano à peregrini, & à pastori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

O com' Api sellecite, & industri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle,
Nel vago April frà rose, e frà ligustri
Vanno à libar queste dolcezze, e quelle,
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle
Moli ingegnose, e fabriche soaui
Di bianche cere, e di odorati faui.

Così da' vili lor tutte contente
Se'n gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cerchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer turbini, e nubi, e il Ciel sereno
Con chiare stelle à i lor trionfi arrise.
Austro, e seco Aquilon con l'ali à freno
Sì vaghe danze à vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi à l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno; e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate à quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata allhor di Lethe in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoueriua
Per trecciarsene il crin, di fior nouelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro, indi'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lie-

Liete liete nouelle, ecco i messaggi
De la celeste à noi luce promessa,
Vedete i puri, vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch'a noi s'appressa.
Tosto termine hauran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa.
Già spunta il Sol, che le nostr'ombre indora
Chiniamci tutti à salutar l'aurora.

Pace à voi, gloria à voi, voi pur giungeste,
De la sperata al fin cara salute,
Sospirati corrier. Mà che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute? (to
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al piã-
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotãto.

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rouinose procelle allhor ristrette?
Venti chi v'affrenò? chi vi ripresse
Dà l'vsato rigor nembi, e saette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne deuesse
Dal giustissimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, inuitti heroi,
Inuitti heroi dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestiui fior de gli horti suoi,
Del proprio sangue rugiadose, e nate
Trà le spine del duol, rose odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami à forza schiantati, à forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

Verginelli, che'n fronte à noi dolenti
Il nome redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche à recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini,
O stille, ò sangue, ò stille nò, mà stelle;
O sangue nò, mà porpore, e rubini,
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, viui, e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co'pianti, & asciugar co'baci?
E chi fia che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De

De gli spruzzi desia del sangue vostro
Invece de' suoi lumi, il Ciel freggiarsi.
Vorrebbe volentier di sì fin' ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambitioso vole
Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lacrimette soaui, e lusinghiere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere.
O dolcissimo duol, da cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere:
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali
Spiritelli amorosi alme leggiadre,
Nel Cãpidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior ī forze infernali
Domar, vincer Rè forte, e armate squadre
Disarmati campion nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn scudi, e scudieri.

Tosto colà nella stellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, regna,
Ciascun di voi de gli Angeli consorte
Spoglia di sua vittoria haurà ben degna,
Quiui dell'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea insegna
Vedrenui, e per trofeo frà quelle schiere
Far de le rotte fascie alte bandiere.

O ne'

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fù principio, e fine vn giorno solo,
Nel primo dì l'vltima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte e'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno asorto
A pena entrato in mar, portasti in porto.

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grẽbo à Dio n'alzãmo;
Noi de la lattea via, lattanti germi
D'orme sanguigne il bel candor segnammo;
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere, che'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

Così cantaua, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre à vn punto rotte;
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lieui salme
Gian per l'horror di quell'ombrose grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iterauano à proua i baci, e i pianti.

Il fine del Quarto, & vltimo Libro.

DEL

DELLA GERVSALEMME DISTRVTTA,

Canto Settimo.

DEL CAVALIER MARINO.

QVeste cose vedea da l'alte cime
De l'Olimpo stellante il Rè del mondo,
Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo.
Mà de le caue più riposte, & ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura la sfera, al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile, e superna,
Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
Passion mai non hà; ma pace eterna.
Regione è colà solinga, e vota,
Se non quanto sol Dio l'empie, e gouerna,
E quanto scarchi di terrene salme, (me.
Hã per sua grazia il seggio Angioli, & al-

Tolse

Folle che tento? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'ingegno ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile, immortale,
Foco puro del Ciel, Febo sourano.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale,
Sì che io nõ caggia, e non le spieghi in vano;
Tù mi sostieni, à tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal fabro ingegnoso,
Fuor de gli vsci del mondo audace barca
Passa i confin dell'Oceano ondoso.
Mà quel ciel d'ogni ciel del gran Monarca
Palagio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,
Sol vi giunge à gran pena occhio di fede.

Nel mezo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglie eccelso, anzi in se stesso assiso,
Quel vn quel buon, quel ver, quell'infinito
Onde s'imparadisa il Paradiso.
Quel, non sò che distinto, e pure vnito,
Vno e trin, non confuso, e non diuiso,
Che non mosso, e non fatto, e moue e cria,
Quel che fù, quel che è sẽpre, e quel che sia.

L'eternità gli è seggio, à crollo, ò danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Rè de gl'anni
Fermo gli giace, e catenato auanti.
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riuerente ministra, e fida ancella
Donna che tutto può sotto gli siede,
E i fulmini gli posa, e le quadrella.
E l'armi tutte obedienti al piede,
Altra è seco compagna anzi gemella
Virtù che tutto ancor vede, e prouede,
Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti
Hà costei sempre desta, occhi altretanti.

Giouinetta amorosa il vasto lembo,
E la prodiga man l'apre, e discioglie,
E larga pioggia, e pretioso nembo,
Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie,
Annosa vecchia auidamente in grembo
Di viui semi il ricco dono accoglie,
E madre vniuersal poi ne feconda
Le campagne, le selue, e l'aria, e l'onda.

Dentro gli abissi d'vna luce densa,
Stassi ilgran Padre in se beato à pieno
Da la fontana di tesori immensa,
E da l'immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno.
Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,
E di se specchio à se fà specchio altrui.

In se stesso si specchia, & in se stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro se produce, e questo espresso
E di se questo in vn parto, e concetto.
Vnico, eterno, in tutto eguale ad esso
Diuina imago, anzi diuin subietto,
Originata, e non creata prole,
Dio di Dio vero, e vnico Sol di Sole.

Men-

Mentre se stesso intende, e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia, e mira,
L'alma, e l'amor, ch' ogn'altro amor auãza
L'amato Figlio in lui riflette, e gira.
Da la gemina fiamma egual sostanza,
Ineffabilmente allhor si spira,
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore
Santo don, Santo messo, e Santo ardore.

Come vn'alma è mẽbranza, e voglia, e mente,
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume,
Come di Sole vn globo solo ardente
Hà vigore, e calore insieme, e lume.
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi vn sol groppo, e di tre numi vn Nume,
Di tre persone vn Gerion verace
Vnita fiamma in triplicata face.

In tre rami vn sol tronco, vna natura
Triplicata vnion chiude, e comprende,
E d'vn solo voler, solo vna cura,
Sì come vn'esser sol deriua, e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero, e sì sublime,
Più che stil roco humil silentio esprime.

Questo sommo rettor le basse cose,
Spiando di là sù, del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto à l'alta armonia silentio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi, e de gli Alati.

Vnissi.

Vnissi il gran Senato, e fuor del trono,
Dond'apre il Sole eterno, eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia un tuono,
Che sfauillò di doppia fiamma adorno;
Da quel lume abbagliate, e da quel suono,
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,
Humilemente l'Aquile immortali
Chinar le luci, e si schermir con l'ali.

Vdite ò cieli, e voi fermate ò sfere,
Fermate ò chori i vostri balli, e i canti,
E voi d'Heroi celesti udite, ò schiere,
Principi gloriosi, e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E'l mio decreto stabilito, e fisso
Co'suoi rei Cittadini oda l'abisso.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel, che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire
Del forte d'Aquilon la rocca assalse,
Tormi lo scettro, e soura me salire
Tentò; ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde, e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre d'ogni macchia il Cielo.

Non satio ancor il perfido, l'iniquo
D'hauer tratte mill'alme à i negri Regni
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco, e contrastar s'ingegni.
Là nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,
Quando no'l vietass'io sariano in tutto.

Per-

Presago egli à più segni, & indouino,
Che presso è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie,
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto hà sotto sembianze amiche pie
Fior di scelti campioni, e là gli hà scorti,
Oue restin sepolti anzi che morti.

E con l'opre si sforza, e co'l consiglio,
Poueri di speranze, e di gouerno,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Mà no'l farà, che al mostruoso artiglio
Fò, che del mar sian tolti, e de l'inferno,
Nè potrà spirto scaltro, ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre à morte.

Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni auuisa, e crede
Guerra sì cruda incontro esergli mossa;
Forsennato non sà, cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa?
Quasi io non sappia ancor cõ l'armi vltrici
Punir de miei inimici, i miei nemici.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti,
E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato
S'acqueti, e l'alta impresa homai s' affretti,
Più non conuien, che il popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè che scampo al suo mal troui, ò refugio
La profana magion: che dunque indugio?

Già

Già non è villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta,
Sola frà l'altre pur ancor non cade
L'alta sua Reggia, e'l crollo ultimo aspetta,
In questa, in questa voi Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'à l'empia, e cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse, e non è'l suo dir sì come suole
Formarsi il nostro vn suon d'aria vestito,
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e sì chiaro folgorò, che'l Sole
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito
Fora appo quella luce ardente, e pura
Sì come à lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente à quel dir porser l'orecchio
L'anime de l'Empireo habitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue ruine horribili, infelici,
Se non ch'alma del Ciel pianger non pote,
Rigate haurian di lagrime le gote.

Cinto frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
Del'agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man cadersi à quell'oggetto
Smarritto il volto, e conturbato il petto.

Al-

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuse carte, e sigillate aperse,
Oue in viua pittura à gli occhi auante,
De le cose il catalogo gli offerse.
Sì che distintamente, e in vn'instante
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E le cagion riposte, e non intese
Del gran flagello Hebreo vide, e comprese.

Vede il Signor sì pio verso il peruerso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido seruaggio,
Mandagli allhor, che più se'n và disperso
Campione, e condottier fedele, e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito,
Fà scarpello à l'intaglio il proprio dito.

Per aprirgli à la fuga asciutto il passo
Vede far l'acque à l'acque argini, e sponde,
Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,
Nubi, e colonne al suo camin seconde,
A la sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l'onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La viuanda del ciel puri alimenti.

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,
Quando, poiche d'Egitto vscito fue
S'eresse là trà boschi ermi, e seluaggi,
Idolo abominando, vn aureo bue,
Vede i fidi di Dio serui messaggi
Crudelmente suenar con le man sue,
Sì come ancor di mille nobil'alme
Fan fede in terra il sãgue, in Ciel le palme.

Ve-

Vede, che tutte hauea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia.
Ma à tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie allhor che prese
Spoglia terrestre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie empie, e maluage
A brutta morte, à dispietata strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Ma d'vn'in altro error cresce, e sormonta,
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, & onta aggiunge ad onta,
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in non cale, e sol la mano hà pronta
A l'oro al sangue, e vaneggiante ogn'hora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Agnel, nè riuelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo,
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de' viui il musico facondo,
Là, doue à destra in Trono eguale al figlio
Le gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina,
Se quando lei, benche quà giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che diuina.
Hor colà sù ne la beata Corte
Qual esser dè, c'hà sotto i piè la Morte?

Ella

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Mà di stelle gemmate hauea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorruttibili, diuini,
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue scanno à le piante.

A lei si volse, e soff errai che pera
Da peregrino incendio incenerita
De l'antica Giudea la donna altera
Già santa, hor peccatrice, e non pentita?
Che non l'impetri almen con tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita?
Tu fonte di pietà, scherno de' mali
Protetrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tẽpio è di Dio verrà, che caggia?
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, herba seluaggia?
Ahi chi sarà, ch'al sourastante scempio
Se non sol tù l'alta magion sottraggia.
Te sol pregh'io, te che non pur soccorri,
Mà tal'hor pronta il pregator precorri.

Tu colomba gentil, pura Angioletta,
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieue à te fia frà mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'hauesti bambin sott'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

Già ſuolger non tent'io l'ordine eterno
Da ſuoi preſcritti, e ſtabiliti fini,
Io ſtornar l'alte leggi? io del ſuperno
Mio Rè crollar gl'immobili deſtini?
Prima il nulla m'aſsorba, anzi l'Inferno,
Ch'il mio dal ſuo deſio torca, e declini,
Nè ſol, che il ſuo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma s'à punir quegli oſtinati ingegni
L'ira giuſta, e diuina è già matura,
Et è già fiſſo in Ciel, che i tetti indegni
E depredi, e diuori ingorda arſura;
Piacciati ritener que' ſanti ſdegni,
E da l'inique, e ſcelerate mura
L'alta di Dio vendicatrice mano
Torcer per breue ſpatio almen lontano.

Sai quante alme rubelle, e contumaci,
Che ſmarito hor del Ciel hãno il cãmino,
Laſceran le Meſchite, e fian ſeguaci
Del gentile Idolatra, e del Latino,
Indi per vie più dritte, e piu veraci
Scorte da ſpirto Angelico, e Diuino,
E ſparſe dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo ſconoſciuto vero.

Diua; ſe te col mio legnaggio humile
Strinſe per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, queſto mi taccio,
E ſe del ſangue mio pouero, e vile
Sceſe il grã Verbo à ſentir caldo, e giaccio,
Fù ſua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia baſſezza eſaltar troppo gli piacque.

Pur se'n Ciel de la Carne, e de la Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggio, e sò ch'in me non erra
De l'affetto terren l'antica vsanza,
Quel c'hoggi irata man strugge, & atterra
Del tuo gran parto, e suo fù nido, e stanza.

. . . .

. . . .

Forse non lungi è la sperata emenda,
Rallenta tu l'ineuitabil'arco,
Bella del Ciel non aspettar, che scenda,
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,
Largo è ne' premi, e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il pungi, e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse
Suo viuo zelo; vdille, e pietà n'hebbe
La Vergin donna, e mentre i detti accolse
Quasi fiamma per fiamma incēdio crebbe;
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ou'ei già bebbe,
Vrne di latte, il suo diuin sembiante
Riuagheggiò, riuagheggiata amante.

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente.
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente.
Ogni palma, ogni pianta accesa auampa
D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stille in stelle.

Ne

Ne la tua fronte à gli Angioli sì cara
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol' è ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

Le fila sue di non sò che contesta
Hà quel ricco, che'l copre habito santo
Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto,
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubilosa vna luce egli hà per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi propri rai se stessa cela.

Figlio figlio non odi? a i dolci accenti,
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardenti
Per la patria salute à me sospira,
Son le tue piaghe à doppio amor possenti
Del gran Padre adirato à volger l'ira,
Pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per questa istessa Nation, per questi
Ciechi à la luce tua, sordi all' a voce,
Per cui mercè chiegg'io, mercè chiedesti
Frà l'ingiurie maggior de la tua Croce;
Tanto sol, tanto i vanni habbia men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua,
Te riconosca, e si conuerta, e viua.

Se no'l val per se stesso il popol rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto,
D'intercessor sì nobile, e sì pio
Vagliali il priego, e vagliali l'affetto,
Vagliali almeno, ò figli, il pregar mio,
Vaglianli queste poppe, e questo petto,
Con humil core in supplice fauella
Madre il ti chieggio, e te ne prego Ancella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'Imperatrice de' Celesti giri,
E' a guise colà sù così pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri,
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti, i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e riuolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Sì come à lo spirar d'Euro, e di Choro
Carbone infiamma, e si rauuiua, e incende
O come al Sol specchio, d'acciaio, ò d'oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro, & alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende,
Et à la vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

Da la bella Oratrice, & archi, e faci
Fur gli occhi, e fù la voce vn'arco, e vn dar(do
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo
Poscia à gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

Ma-

Madre, Vergine, madre è ben di dura
Selce quel cor, che tù non rompi, ò pieghi.
Mà qual più dolce à me douuta cura,
Ch'ascoltar pij lamenti, e giusti prieghi,
O qual (bench' impossibile è natura)
Fia cosa in terra, ò in ciel, ch'à tè si nieghi,
Chiedi pur, ch'arda il giaccio, e'l foco geli,
Che nascan nuoui mondi, e nuoui Cieli.

E' comun questo Scettro, e questo Impero
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun' anco è il voler, tu'l sai, ch'il vero,
De' più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero,
Chieder degg'io ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute à l'alme.

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata,
Tu di cui, tranne Dio, non fù mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu santa anzi, che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai.
Nè puoi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che se tù don gli festi
D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono,
Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,
Ch'io t'accoglia immortale nel mio Trono,
Se'l procelloso mar meco corresti,
Che tu sia meco, hor che nel porto io sono,
E ristoro, e trionfo à pena, à guerra
Succeda, e goda in Ciel, chi pianse in terra.

Pregoti sol che rammentar tu voglia
Quando à sera il mio dì là giù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scelerata, e perfida Giudea.
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli stratij, e l'onte huopo non è narrarte.
Che meco fosti, e de' tormenti à parte.

Ben de la terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto,
Rimorir per camparla anco torrei;
Mà troppo han de le leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Hebrei,
E sforzan d'hor'in hor l'eterna spada,
Che ben che tardi, è ben douer che cada.

Oltre seguir volea, mà le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate.
Le cinque allhor dolcissime cauerne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperse
E folgorante al Genitor l'offerse.

Mà l'interno desio l'eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preueduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse,
Pace, pace, e pietà scritto à vermiglio
In quei viui caratteri gli lesse,
E ne gli occhi non men libri del Core;
Lesse à lettre di foco, Amore Amore.

Sor-

Sorrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso
Rasserenò di nuoua luce il Polo,
Sorrise à quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso,
Amor hà tronco à miei furori il volo,
E che non puote in me forza amorosa,
Sorno humil, dolce figlio, e cara sposa.

Viua l'iniqua terra, e'l suo flagello
Stiasi, quanto à voi piace, homai sospeso,
Non sia però, che l' Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimento habbia disteso,
Che'l deluso da lui nobil drapello
Ne resti à morte ingiustamente offeso.
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgombronne il Ciel, ne sgõbri il mõdo.

Volto, ciò detto, oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende.
Scieglie frà tutti gli ordini Canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
Frà primi, e frà più rapidi splendori
De l'vniuerso Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso, e grande
Al Trono intorno, oue il gran Rè s'adora,
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce, e s'innamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora,
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol, qual di fiãma, e qual di neue.

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto stran, tutto diuerso ,
E ne l'armi , e ne l'ali altri hà colore
Purpureo, altri l'hà verde, altri l'hà perso .
Altri quel di Meandro al bel candore ,
Altri l'Indico augel di vario asperso ,
Altri d'Arabia l'vnico si mostra ,
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingẽma, e innostra .

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene , e Muse mille
Di dolce infaticabile concento
S'odon l'aure ferir sempre tranquille ,
Qual con lira d'auorio , e qual d'argento
Accesi di santissime fauille ,
Qual soura Cetra d'Oro, e qual d'Elettro
Muouon tutti cantando il Diuin Plettro.

Vari offici à costor l'eterna legge
Impose, e varie cure à volger diede,
Quei mette il morso a i Mostri, e questi regge
I Regni, e le Città guarda, e prouede ,
Alcun ve n'hà , che de l'humana gregge
Difensore , e Custode in guardia siede ,
Alcun studia à nudrir ne gli elementi
E le vite sensate, e le crescenti .

Chi dentro à quei confin , che lor Natura
Prescriße, à freno tien l'onde rubelle,
Chi sera in ceppi i venti, e'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona, e le procelle ,
Chi di nettare, e latte hauer suol cura
Di alimentar le sitibonde Stelle ,
Chi sostiene i riposi , e chi le rote
De le luci vacanti, e de l'immote .

Altri

Altri dotato da' possenti raggi
Del sourano Motor di Lena eterna
I regolati, e sferici viaggi
De la volubil macchina gouerna,
E con misure musiche i passaggi
Varia, e le pause à l'armonia superna,
Così porgendo i curui globi à tondo
Tempra i registri à gli organi del mondo.

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
Frena, che'l nostro mal sempre desia,
Et ogni laccio ordito, & ogni inganno;
Altrui teso da l'empio osserua, e spia;
Parte di lor son messaggieri, e vanno
Di quà di là, doue il fattor gl'inuia,
E vie più, che'l balen veloci, e presti
Fan poi ritorno, & è Michel frà questi.

L'alto splendor del suo celeste volto
D'una porpora Angelica fiammeggia,
Parte diffuso, e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto
Mosso ogn'hor da diuina Aura gli ondeggia
E l'armi veste Adamantine, e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro hà lo scudo, oue è di vario smalto
L'Angel fellon effigiato, e finto,
L'empia congiura, e'l temerario assalto,
La gran contesa, e l'auersario vinto,
Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto,
E sparso di squallor liuido, e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l'insegna altera
Sciorre il Campion di Dio quiui si vede,
Aurea è la lancia sua, qual fù la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno à gli orli, oue l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli,
Chi fia già mai ch'al grã Fattor s'agguagli?

Questi è dal Rè del Ciel fra mille eletto
Delle sue leggi essecutore, e mesto,
Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,
Lume à lume aggiungendo, imprime in esso,
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l'ordin commesso,
Come à lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio à raggio arde, e sfauilla.

Quasi groppi di Cigni i santi Amori
Aprire allhora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritroui à i suoi furori
L'inuentor de le frodi, e de gl'inganni.
Di fior celesti, e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto Zelo
(Se pur sõ antri in Ciel) gli antri del Cielo.

L'eburnea cetra, e tutta d'auree stelle
Gemmata, il Rè canoro in man ritoglie,
Che perni hà di Topatio, e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie,
Indi à le corde de la voce ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie,
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette, e gli Angioli beati.

Rè

Rè ſanto, ſanto Dio, tre volte Santo,
Giuſto, e giuſtitia, e ſapientia, e ſaggio,
Te de le Stelle mattutino il Canto,
Te ſempre lodi il Sole in ſuo viaggio,
Chi ſia ch'in te miſuri il quale, il quanto?
Sol di cui l'alto Sol è vn'ombra, vn raggio,
Sol di luce infinita, immenſo vaſo,
Ch'Orto non hai, che non conoſci Occaſo.

Te benedica il ciel, tremi l'inferno
Bontà poſſente, e Maeſtà pietoſa;
Fonte, mà ſenza fonte, Autor ſuperno,
Prima cagion de le cagioni aſcoſa;
Senza principio, e ſenza fine eterno,
Principio, e fin d'ogni creata coſa;
Padre à te ſteſſo, e di te ſteſſo herede,
Da cui moue ogni forma, & à cui riede.

Tu la terra formaſti, e tu traheſti
Da gli abiſſi di nulla i fregi ſuoi,
Tu l'auree ſtelle, e queſti cerchi feſti
Tetti à mortali, e pauimenti à noi.
Tu l'alma a i viui, e tu la vita deſti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli ſon tuoi,
Tutta opra di tua man, celeſte fabro,
Anzi vn'accento ſol del tuo gran labro.

Fabro del tutto al tutto ti comparti,
E, ſe non ſolo il male, il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè 'l ciel ti cape, e 'n cielo, e 'n terra ſtai,
Il tutto è in te, tu ſolo in varie parti
Se' il tutto, e ſei nel tutto, e 'l tutto fai,
Quel, che far non ſi può, del tutto puoi,
E 'l tutto fare, e 'l potere, è quel, che vuoi.

Da tè tutto mantiensi, e tutto fassi,
Mà mentre tutto fai, siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi,
Mà il riposo è in te stesso, e teco stassi
Nè sia, chi fuor di tè viui, ò riposi,
Tu sei, tu viui, anzi virtù infinita
Sei viuendo, & essendo essere, e vita.

Questa canzon, mà in più soaui modi
Vdir là sù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
Il vecchio d'Israel Musico padre.
Angel non è, ch'allhor non stenda, e snodi,
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'ascoltate Corde.

Ma già spiega le piume, e già le scuote,
Michel per lo stellato ampio Zafiro,
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro,
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro,
Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel diuise.
Quando fingendo disperar di scampo
Hidraù spauentato in mar si mise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

O pio

O piouuta dal Ciel turba profana,
Gente peruersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v'insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi à lui, ch'Onnipotente regna,
Se poter, che n'habbiate, i suoi decreti
Non fia giamai che circoscriua, ò vieti?

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse à l'onde,
Varcar ardite? e contro il Ciel potete
Congiurar, sollenar l'acque profonde?
E gl'Euri, e gl'Austri ancor disciolti hauete
Che'l sommo Rè ne suoi tesori asconde?
Io vi farò: mà in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate hor là, doue ben degno haueste
Nido à le fiamme immortalmente affissi,
Dileguateui nubbi, e voi tempeste
Sù sù ratto fuggite a i vostri abissi.
Tosto à gl'imperi del guerrier celeste,
La piouosa caligine partissi,
E poiche i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,
Che rabbuffato il crine, horrido il volto
Pose dianzi spauento à la sua Clori,
Posto il furor precipitoso, e stolto,
Ritorna a i primi scherzi, a i primi amori;
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il sen de la stagion nouella.

Fug-

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì sereno, e puro.
Gonfia la torta tromba allhor Tritone,
E la greggia rappella à l'antro oscuro,
Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo.
Torna la calma, onde il nocchiero accorto
Prende de danni suoi speme, e conforto.

Troua le sparse naui il Diuin messo,
Che perduta nel mar non è pur vna,
Egli stesso le moue, & egli stesso
Le sostien, le solleua, e le raguna.
Nauiga il forte stuol; mà piange spesso
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieue intanto colà, d'onde egli venne
Il celeste Corrier batte le penne.

Il fine della Gerusalemme Distrutta.

DELLA
FEDE.

SCudo ben saldo, e fermo
Ch'altrui copri, e difendi, ò santa Fede,
Sei tu fidato, e schermo
A chi dritto operando adora, e crede:
Qual hor n'assale, e fiede
L'auuersario de l'alme
In te perde le palme,
Ch'i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il brando.

Scudo piouer in terra
Vide Roma del Ciel fatale arnese,
Ond'ella inuitta in guerra
De' nemici sprezzò l'ire, e l'offese,
Tu ne l'aspre contese
De le voglie rubelle
Mandato da le Stelle
A l'alma sbigottita
Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d'Historie belle in varie guise
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano incise,
In te distinse, e mise
Vie più degna scultura
Il fabro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro suo de le virtù la schiera.

Scu-

Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del senno hebbe in destino
Pien di virtù sì noue,
Che mutaua le genti in sasso alpino:
Di te dono diuino
Campion che s'armi il fianco
Vien sì feroce e franco,
Ch'il nemico s'arretra,
E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibraua à gli occhi altrui magico lampo
Temprò saggio Affricano,
Sì ch'era à vn tempo istesso assalto, e scãpo:
Da tè tremendo vn lampo
Esce, e folgore ardente,
Ch'al feritor possente,
Mentre al pugnar t'aspetta
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr'al feritor del fero Argante
Da le sfere superne
Al Vecchio Tolosan spirto zelante:
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E incontro al fiero mostro
T'imbracciaro contenti à fauor nostro.

Scu-

Scudo cauo, e ferrato,
Paragon di disagi, e di perigli,
Là sù'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli:
Teco proui, e consigli
Sue forze il cor fedele;
Nè d'alcun si querele.
La faticosa asprezza
Fin da' prim' anni à sostener s'auezza.

Scudo sì fatto vsaua
Il Guerriero di Sparta al collo accinto,
Che di tornar giuraua
O vincitor con esso, ò in esso vinto;
Da te difeso, e cinto
Frà le battaglie audace,
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fà d'alte spoglie, e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco duce ottener del Ciel fù degno,
Là doue scritto intorno
Leggeasi: Vincerai con questo Segno;
A tè celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di tè s'armi il mio petto,
O Cattolico scudo,
E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo.

DEL-

DELLA
SPERANZA.

O Speme, ò viuo fiore
Ristoro de gli spirti afflitti, & egri;
Tu qual più tristo core
T'accoglie frà i pensier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tù colto in tua verdura
Da man semplice, e pura;
O come belle, ò come
Tessi ghirlande a le più belle chiome.

Fior giocondo, e soaue,
Qual Hibla vnqua, nè stelo auolse in prato
E qual virtù non haue
Là ne' colli Sabbei l'Arabo fiato,
Lo spirito odorato,
Che 'n le stellanti piagge
Da sè sant'aura tragge
Con gl'aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago, e vezzosetto,
A far di te prede amorose, e belle
Gl'Angioli per diletto
Quasi di Paradiso api nouelle
Volano da le stelle.
Fede vera, e zelante,
Zelo fido, e costante
Son tuoi veri cultori
De begl'Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior segnato, e dipinto
Non di note profane, ond'ancor serba
Aiace con Giacinto
Del suo nome real descritta l'herba:
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue,
Non qual fù vista esangue
In mortal pallidezza,
Mà d'un color, che sol nel ciel s'apprezza.

Fior leggiadro, e gentile
Quel Sol di gratie, à cui riuolto stai
Il tuo purpureo Aprile
Non secca nò, nè fà languir giamai,
Anzi de' dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo
Più vigoroso, e saldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito
Nebbia d'ombra infernal te non adugge;
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio che rugge,
Non disperde, ò distrugge;
Con lieue, e placid'aura
Te nodrisce, e ristaura,
E tepido, e fecondo
Il venticel d'alcun sospir profondo.

Fior lieto, & amoroso
Il tuo ben nato, e fortunato stelo,
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo:
Nè pioggia irato Cielo
Versa in tè, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura ruggiada, e dolce
Di sue perle talhor irriga, e molce.

Fior di frutti diuini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da celeste raggio,
Là doue à breue Maggio
Vn' Autunno immortale,
Et à speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto quì si spera, iui si vede.

Speri l'alma, e respiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e viuace è fior di speme.

DELLA
CARITA.

BElla diua vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
Che sei del Choro santo
De le Gratie sorella
Vltima; mà più bella,
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che FOCO.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in un cor desti, & allumi
L'interno ghiaccio algente
In viuo humor di lacrimosi fiumi,
Distillando consumi.
D'incendio sì felice,
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero:
Sallo il Martire Ibero,
E i tre Fanciulli il sanno,
Ch'ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace à scherno.

Foco

Foco, che con l'arsura,
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Sollevi per natura
Lo spirto fuor de la terrena scorza,
Quinci rapito à forza
Dal carcere de' sensi
Alti segreti immensi
De le Genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, da la cui face,
Qual hor ferue, e sfauilla alma amorosa,
Inteneriſce, e sface,
E in se steßa non cape, e non riposa;
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce auampa
D'inestinguibil lampa
Moribonda, & essangue
Come cera per Sol si strugge, e langue.

Foco, alla cui fucina
Innamorato cor, ch'arder s'auezza
In estasi diuina
Tal sente oltramortal gioia, e dolcezza,
Che'l mondo abborre, e sprezza:
Ecco lieto, e beato
Il Discepolo amato
Pien d'un soaue oblio
Morì, senza morire, in grembo à Dio.

Foco,

Foco, allo cui fauille
Là trà le schiere eccelse, e trionfali
Mille ferite, e mille
Di purissimo zelo impenna l'ali,
Intelletti immortali,
Che a' sempiterni rai
Non cessan d'arder mai,
Mà tornan sempre in essi
Qual'oro in foco ad affinar se stessi.

Foco, ond'arde, onde spira
Il Gran Monarca de l'Empireo Regno,
Ch'à la sua nobil'ira
Salamandra d'Amor fec'esca un legno;
O fortunato, ò degno
Spirto dal Ciel diuiso,
Cui lice in Paradiso,
Quasi Pirausta eletta
Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Dammi ò foco celeste,
Mentre di tè m'accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.